

# Cultura e sviluppo

SCUOLA ED ECONOMIA / 1

## Educarsi per essere più ricchi

Il nesso con la crescita è chiaro. Lo studio è sinonimo di aumento di reddito, anche in Italia. E consolida i valori democratici. È necessario un investimento costante

di **Tullio De Mauro**

**N**on per profitto di Martha Nussbaum muove dal confronto tra le tradizioni e i sistemi educativi di due Paesi soprattutto, Stati Uniti e India, e, a partire da questo confronto, ben oltre quest'ambito è ricco di suggerimenti per chiunque viva la vita della scuola in ogni Paese e per quanti dappertutto vogliono comprendere il ruolo dell'educazione nelle società contemporanee. (...)

La scuola è un insieme stratificato e complesso, eterogeneo al suo interno, connesso da legami diversi con differenti società, culture, saperi, tradizioni nazionali, dipendenti da orientamenti dei decisori politici, ma anche da richieste e sollecitazioni implicite o esplicite, spesso contraddittorie, provenienti dall'ambiente in cui le scuole operano. Questa complessità, non sempre e non a tutti evidente, spiega bene perché, nei Paesi bene ordinati, le politiche scolastiche non sono un particolare settore di governo ma sono prese in mano direttamente da chi, conservatore o progressista che sia, ha le responsabilità massime e complessive di governo, Thatcher o Chávez, Sarkozy, Clinton, Bush o Obama. Così in Italia fu con Giolitti, ai primi del Novecento, e così parve che stesse per avvenire ai tempi del primo governo Prodi.

Dell'intrico di rapporti che si annodano intorno alla scuola Nussbaum analizza e discute soprattutto, da una parte, i rapporti di influenza che le opinioni dominanti in materia educativa esercitano sulle politiche scolastiche e, d'altra parte, le influenze che a sua volta il sistema educativo ha o può avere sullo sviluppo economico e politico delle società. Al centro della sua analisi vi è la questione dei classici, del ruolo che la classicità e, più in generale, la presenza e conoscenza del passato hanno nell'acquisizione di una visione e una coscienza storica necessarie alla formazione intellettuale e civile delle giovani persone nel mondo d'oggi. Un attento giornalista economico, sensibile anche ai problemi educativi, il columnist di «Newsweek» e del «Washington Post» Robert J. Samuelson, ha scritto di recente: «Americans have an extravagant faith in the ability of education to solve all manner of social problems». In particolare sono convinti che vi sia uno stretto collegamento tra scuola e sviluppo economico. Ed è ciò che Martha Nussbaum vuole mettere in discussione. Ma occorre fare attenzio-

LA COPERTINA SU NUSSBAUM



Il testo di Tullio De Mauro è un estratto della prefazione alla nuova edizione del libro «Non per profitto» (Il Mulino) dell'intellettuale americana Martha Nussbaum, a cui la «Domenica» ha dedicato la copertina del 3 febbraio con un intervento di John Armstrong

ne: non si tratta di negare quel collegamento, come fa chi pensa e dice che «con la cultura non si mangia». Si tratta di leggerlo nella complessità delle vicende educative e storiche. Che il collegamento tra scuola e sviluppo vi sia pare fuor di dubbio. La «extravagant faith» degli americani non è senza fondamenti. Dai primi anni Novanta dello scorso secolo Robert J. Barrow e Jong Wha Lee hanno studiato le relazioni tra crescita dell'istruzione e sviluppo economico. È la direzione di ricerca che in Italia impegna da tempo anche alcuni studiosi come Attilio Stajano o gli economisti dell'ufficio studi della Banca d'Italia.

Da ultimo, su committenza dell'Asian Development Bank, Barrow e Lee hanno studiato le relazioni tra istruzione e sviluppo del Pil in 140 Paesi del mondo, a intervalli di cinque anni, tra il 1950 e il 2010. Risulta dallo studio anzitutto l'immenso progresso della scolarizzazione di massa. Nel 1950 la popolazione mondiale aveva un'istruzione media di 3,2 anni (quasi esattamente il dato italiano del tempo), nel 1980 di 5,3 anni, nel 2010 di 7,8 anni. Un progresso enorme. Dappertutto la scolarizzazione ha spinto in alto il reddito. Ma, e ci avviciniamo al problema posto da



QUALE FUTURO? | «Un asino tra i dottori», Maurizio Cattelan, 2004

Nussbaum e Samuelson, resta forte il divario tra i Paesi ad alto reddito, dove l'indice medio è salito da 6,2 a 11 (che è l'indice italiano d'oggi: la biestrata scuola italiana ha dunque saputo fare un balzo immenso, dal sottosviluppo al pieno sviluppo), e i Paesi a basso reddito, dove è aumentato da 2,1 a 7,1. Il ritorno sul reddito è alto nei Paesi avanzati, ma è meno della metà nell'Africa subsahariana e in America Latina.

Per usare ancora le parole di Samuelson, «these persistent achievement gaps demonstrate the limits of schools to compensate for problems outside the classroom - broken homes, street violence, indifference to education - that discourage learning and inhibit teaching». Non di sola scuola vive lo sviluppo economico, ma di più complicate politiche di investimento che migliorino le condizioni in cui le scuole operano perché esse agiscano più positivamente sullo sviluppo. La visione semplificata, meccanica, dei rapporti tra scuola e sviluppo economico non è solo poco adeguata ai fatti che ora conosciamo. Essa ha anche effetti perversi sull'idea che ci si fa della scuola. Poiché allo sviluppo economico e alla competitività economica tra Paesi servono innovazioni tecno-

logiche e poiché i decisori politici di qualche sagacia capiscono che non si danno innovazioni tecnologiche senza una buona cultura nel campo delle *hard sciences*, ecco che alle scuole si chiede di impegnarsi soprattutto in queste direzioni: tecniche e scienze. È cominciata da qui, tra le due sponde dell'Atlantico settentrionale, l'onda lunga e anomala, lo tsunami, che minaccia di travolgere del tutto nelle scuole secondarie superiori lo studio di quelle cose inutili che sono i classici e più in generale la storia. A partire dagli anni Sessanta del Novecento l'ondata scientifica ha spinto diversi Paesi europei a decidere di contrarre il ruolo dello studio delle lingue classiche nella formazione mediosuperiore e ciò per vie diverse (...)

Martha Nussbaum offre validi argomenti contro la scelta anticlassica. Un sistema scolastico nel mondo di oggi non può badare soltanto a far crescere il prodotto interno lordo, posto che ci riesca. Non può concentrarsi solo su quelle materie che paiono in più diretto rapporto con la crescita economica. Un sistema scolastico oggi più di ieri deve educare persone capaci di vivere la vita di società democratiche.

Il 21 febbraio secondo incontro alla Fondazione Basso

Il 21 febbraio si terrà a Roma il secondo incontro della Scuola per la buona politica della Fondazione Basso, dedicato a «Individualismo e comunitarismo». I relatori saranno Stefano Petruccianni, Stefano Zamagni, Marina Calloni. Coordinatrice della discussione sarà Catia Papa. Per informazioni scrivere a: basso@fondazionebasso.it

SCUOLA ED ECONOMIA / 2

## E farsi un mutuo per l'Università

di **Alessandro Schiesaro**

**I**l libro degli economisti Andrea Ichino e Daniele Terlizzese ha il merito di affrontare senza troppi giri di parole un tema che in Italia è spesso tabù, o si riduce a slogan: chi, come e quanto deve pagare gli studi universitari. Su questi problemi si procede da circa due decenni a tentoni, con il risultato che si è riusciti a scontentare quasi tutti. Abbiamo infatti un'università che, in media, costa troppo per essere davvero abbordabile (soprattutto per i ceti medio-bassi), e troppo poco per chi crede che l'investimento dello Stato debba concentrarsi prima di tutto sulla scuola, chiedendo qualche sacrificio in più a chi può permetterselo: quando per iscriversi a Medicina si paga meno che per frequentare un asilo comunale, o tre settimane estive in college, vuol dire che a un certo punto si è perso di vista il quadro d'insieme. In effetti né Governo né Parlamento hanno mai deciso esplicitamente quale debba essere il livello delle tasse, in cifra assoluta o come percentuale del reddito. La norma fondante in materia resta una disposizione del 1997 con la quale si stabiliva che la contribuzione studentesca non potesse superare, ateneo per ateneo, il venti per cento del principale trasferimento statale, il fondo di finanziamento ordinario. Teoricamente, e perversamente, se domani lo Stato raddoppiasse quel fondo le università potrebbero raddoppiare le tasse; meno teoricamente, ma altrettanto perversamente, quando il fondo cala dovrebbero calare anche le tasse, costringendo le università a sfiorare il limite di legge o ad avviarsi in una spirale al ribasso. Sullo sfondo restano livelli di tassazione che variano, da regione a regione, assai più delle differenze di Pil, e un sistema di diritto allo studio cronicamente sottofinanziato e prigioniero del rimpallo di responsabilità tra Stato e Regioni, incapace di essere un vero volano di mobilità e di scelta.

La soluzione che gli autori del libro prospettano è di introdurre anche qui un sistema di prestiti, garantiti dallo Stato e quindi con interessi contenuti, il cui pagamento, rinviato a quando lo studente di sporra il suo reddito e spalmato lungo tutto l'arco della vita lavorativa, consista non in una rata fissa ma in una percentuale degli introiti superiori a una soglia minima. La proposta non è nuova: gli *income contingent loans* sono stati introdotti in Australia già nel 1989, poi in Nuova Zelanda, Gran Bretagna e altri Paesi, e sono ora previsti anche in Italia dalla neonata Fondazione per il merito per sostituire i

vecchi «prestiti d'onore» affiancandosi al sistema del diritto allo studio.

L'aspetto innovativo della proposta di Ichino e Terlizzese è invece quello di promuovere la diffusione di questi prestiti come volano per un cambiamento dell'università, o almeno di una parte di essa. Ipotizzano infatti che un ateneo possa impegnare una parte del fondo statale come garanzia per la concessione dei prestiti ai propri studenti ed esigere in cambio tasse più alte (7.500 euro) per corsi «di eccellenza» ai quali verrebbe garantita la massima libertà di gestione, anche per quanto riguarda il reclutamento e la retribuzione dei docenti. *Facoltà di scelta* sottovaluta però almeno due problemi concreti, e decisivi. Non spiega, infatti, come un sistema di università pubblica possa far convivere fianco a fianco due modelli organizzativi, didattici e finanziari pressoché incompatibili. E minimizza il problema della propensione all'indebitamento, che dipende moltissimo dalle condizioni di partenza: laurearsi con quasi 80mila euro di debito tra borsa e tasse può sembrare, a seconda del background sociale ed economico, un investimento sensato oppure un'insostenibile ipoteca sul futuro.

Accrescere il numero e migliorare la qualità dei prestiti per favorire la mobilità degli studenti non può diventare un espediente per ribaltare su di loro l'obbligo di finanziare per intero o quasi il costo dell'università. L'esempio della Gran Bretagna insegna che l'aumento delle tasse da zero a mille sterline, e poi da mille a tremila, ma accompagnato da un serio irrobustimento del diritto allo studio, non solo non ha scoraggiato le immatricolazioni, ma ha favorito l'accesso di studenti disagiati. Al contrario, la decisione di triplicare le tasse fino a novemila sterline sta creando una generazione di giovani che entreranno nel mondo del lavoro gravati da un mutuo senza aver mai comprato casa.

Quanto alla burocrazia, ne servirebbe assai meno per tutti, non solo per gli *happy few*, a meno che non si pensi che il corpo dell'università italiana è, nel suo insieme, irrimediabile. Purtroppo è proprio quanto sembrano credere Ichino e Terlizzese, i quali, utilizzando in modo disinvolto le già discutibili medie Anur, esclamano indignati che «per molti docenti universitari italiani la ricerca è un optional!». Difficile, con queste premesse, guadagnare prosliti.

**Andrea Ichino, Daniele Terlizzese, Facoltà di scelta. L'università salvata dagli studenti. Una modesta proposta, Rizzoli, Milano, pagg. 176, € 14,00**

IL «FRATELLO» DEL CERN

## Quanto soffre l'euro Embo!

di **Vittorio Sgarbetta**

**L'**Europa vanta due grandi enti di ricerca: il Cern per la fisica nucleare, l'Embo per la biologia molecolare. Diversi i modelli operativi e i bilanci: di solito il Cern sviluppa grossi progetti esterni fornendo personale e strumenti; l'Embo promuove le bioscienze e i suoi laboratori dedicano il loro personale a progetti interni. Il bilancio annuo dei fisici è sul miliardo, ai biomolecolari basta un quarto: i Paesi membri vi concorrono secondo il Pil, che dovrebbero riflettere sia lo sviluppo scientifico domestico sia la fruizione delle strutture comunitarie. Anche la genesi dei due enti presenta peculiarità che hanno poi influito sul loro sviluppo. Nel secondo dopoguerra i fisici si convinsero della necessità di megastrutture comunitarie, ma anche dell'insostenibilità dei costi per i singoli Paesi: crearono a Ginevra il Cern, subito preso a modello dai biologi molecolari. Gli obiettivi dei padri fondatori erano simili: eccellenza delle ricerche e coesione tra i membri.

Li centrarono? I fisici sì; i biomolecolari, meno: la necessità erano giuste per la fisica, meno per la biologia: infatti oggi il Cern è unico e insostituibile (anche grazie alla partecipazione di tanti italiani, Nobel e borsisti: abbiamo avuto tre direttori generali). L'Embo, creato un grosso laboratorio (Embl) a Heidelberg, presto lo decentrò a Cambrid-

ge, Amburgo, Grenoble, Monterotondo, compromettendo unicità, insostituibilità e sovranazionalità (di fatto oggi i 5 laboratori sono nazionali). Al Cern questo è impossibile: le strutture sono così costose che neppure gli Stati Uniti possono finanziare progetti da 10 miliardi come l'Lhc!

Partita nel 1964 con pochi soci eletti, oggi l'Embo ne ha oltre 1.500: 300 inglesi, 200 tedeschi, 150 francesi, 120 svizzeri, 100 italiani eccetera. L'Italia non ha mai avuto un direttore; nel 2012 aveva due capigruppo su

**L'ente di bioscienze ha cinque laboratori di fatto nazionali che ne alterano il carattere unitario. E l'Italia ha un peso limitato**

circa 100; la nostra presenza tra gli oltre 3mila dipendenti (ricercatori e funzionari) è esigua; borse di studio, inviti a corsi e conferenze, e commesse ci arrivano a gocce. Le medaglie d'oro Embo bocciano l'Italia, non gli italiani: su 30, 14 sono andate a ricercatori attivi in Gran Bretagna, ben 3 a italiani attivi all'estero: nessuna a ricercatori attivi in Italia. Ma del bilancio ci tocca un buon 12%, un po' meno di Germania, Gran Bretagna e Francia. Insieme gli altri 23 membri fanno il restante 50 per cento.

Così, grazie ai contributi di tutti i Paesi, alcuni dispongono di strutture e servizi

d'avanguardia. L'Italia no: anzi, per sostenere con liberalità la ricerca anglo-franco-tedesca, mortifica la propria. Di norma i benefici sono meno quantificabili dei costi, ma il loro rapporto è ineludibile. È doloroso, perché imputabile anche alla nostra inerzia. Quanto è coerente questo quadro con i nostri interessi? E con i nobili obiettivi dei padri fondatori? L'eccellenza nella ricerca e la coesione tra i membri sono ora come allora valori degni, ma la loro difesa è sempre più strenua per la prima e fiacca per la seconda: l'auspicio di giusti ritorni viene preso come minaccia d'estorsione. Che fare?

Accettare lo status quo? È improponibile. Fare lobby per cooptare più soci italiani servirà ancor meno. Uscire? Perderemmo faccia, investimenti e ogni diritto sui beni comuni.

Conservare lo spirito dell'istituzione, ma rivederne il funzionamento? Occorre discutere: promozione delle bioscienze e coordinamento sovranazionale delle ricerche sono auspicabili e potrebbero restare all'Embo; i 5 laboratori, ora a carico della comunità, potrebbero passare ai Paesi ospitanti dietro pagamento del giusto valore all'Embo, che così acquisirebbe risorse con cui finanziarsi per anni e lodevolmente rinunciare ai contributi dei membri. Nel 2014 l'Embo compie 50 anni. È tempo che risani il suo peccato originale e la sua crescita sbilanciata: riveda il suo funzionamento e/o l'Italia riveda il suo ruolo. Un'Embo potenziata può promuovere progetti comunitari e nazionali, meritevoli e "competitivi" magari più vicini alla cultura e ai bisogni dei membri. Può rafforzare il suo mandato di diffusore delle bioscienze, coordinatore delle ricerche, consulente nella valutazione e nell'eventuale compensazione di situazioni nazionali critiche come la nostra. È una missione possibile e la dobbiamo ai nostri figli e nipoti, se vogliamo per loro un futuro paragonabile a quello dei loro cugini biomolecolari in Ue e dei loro fratelli fisici in Italia. E alla scienza, se vogliamo un suo sviluppo sostenuto, cooperativo, responsabile.

FINANZIAMENTI COMUNITARI

## Ricercatori italiani cercasi

di **Patrizia Caraveo**

**T**utti gli Stati della Ue partecipano ai programmi europei in proporzione al loro Pil e la somma raccolta viene distribuita in base a criteri ben precisi. L'assegnazione dei fondi europei per la ricerca viene fatta con criterio puramente meritocratico. Può capitare che uno Stato, magari piccolo e quindi con un Pil modesto, ma con ricercatori straordinariamente bravi, possa accaparrarsi finanziamenti superiori all'ammontare del contributo. In questo caso, gli altri Paesi finanzieranno il vincitore. Ergo, è bene che i ricercatori investano tempo ed energia per formulare al meglio le domande di finanziamento. Non è un lavoro semplice: le regole europee sono complesse e la burocrazia dell'Unione non è sempre *user friendly*. Ma le regole sono uguali per i ricercatori di tutte le nazionalità che si affannano per presentare le domande entro le scadenze previste. Alcuni possono contare su un consistente aiuto istituzionale, altri se la devono cavare da soli. Una volta ricevute le domande, gli uffici di Bruxelles formano apposite commissioni, ovviamente internazionali, che devono procedere alla valutazione sulla base di una griglia di parametri.

Alla fine, viene pubblicata la lista dei progetti approvati con i relativi finanziamenti ed è inevitabile tirare le somme per scoprire quale nazione guadagna e quale perde, fi-

naziando inevitabilmente la ricerca degli altri Paesi. Purtroppo l'Italia non è nella categoria dei vincenti. I conti non sono certo difficili e neppure opinabili. Noi diamo all'Europa più di quanto riusciamo a portare a casa in finanziamenti approvati e questa perdita preoccupa molto il Miur.

Resta da capire perché questo avvenga. È forse colpa della mancanza di competitività dei ricercatori italiani? Non si direbbe: sulla base delle classifiche internazionali i ricercatori italiani non sono affatto peggio degli

**Il nostro Paese ha un numero di studiosi troppo basso in rapporto al Pil dichiarato, e questo ci penalizza nella conquista dei fondi europei**

altri. Anzi, nonostante gli scarsi investimenti fatti dalla Repubblica italiana in tema di ricerca e Università, le posizioni conquistate in termini di produzione scientifica sono decisamente buone. Eppure il tasso di successo delle nostre proposte è del 18% contro il 26 degli olandesi, il 24 dei francesi, il 23 degli inglesi il 21 dei tedeschi, il 19 degli spagnoli. La competizione è dura per tutti. Resta il fatto che gli olandesi vedono approvata 1 proposta ogni 4 presentate mentre per noi la media scende sotto a una proposta ogni 5. Certo, l'Italia non parte favorita. Fa impressione vedere come la Francia, il Pa-

se immediatamente sopra a noi nella classifica del reddito pro capite in Europa, investa in ricerca circa il doppio dell'Italia. Per di più, crisi o non crisi, in Francia la spesa per la ricerca non viene tagliata. Nel suo indirizzamento di buon anno, il Presidente del Cnrs (l'equivalente francese del nostro Consiglio Nazionale delle Ricerche) saluta quanti andranno in pensione e assicura che tutti i posti verranno subito messi a concorso. Se pensiamo che negli enti di ricerca italiani solo il 20% dei posti lasciati liberi dai pensionamenti viene messo a concorso, capiamo subito dove stia davvero la differenza. Scelte politiche diverse fanno sì che la Francia abbia una popolazione di ricercatori molto più numerosa della nostra. Ovviamente il parametro importante non è solo il numero dei ricercatori ma il rapporto tra chi fa ricerca e la popolazione del Paese. Tra i magnifici 6 dell'Unione Europea, l'Italia è proprio il fanalino di coda con un numero di ricercatori ogni 10mila abitanti che è meno della metà di quello che mettono in campo Francia, Germania e Inghilterra e con significativa distanza da Olanda e Spagna.

Il collega Stefano Covino nel suo blog «La mite scienza» fa notare che se si classificassero le nazioni europee sulla base del finanziamento medio ricevuto da ogni ricercatore attivo (calcolato dividendo l'ammontare dei finanziamenti per il numero di ricercatori messi in campo da ogni nazione) l'Italia farebbe un balzo in avanti, piazzandosi seconda, superata solo dall'Olanda. È una piccola consolazione che non serve ad appianare i bilanci ma ci aiuta a mettere a fuoco la causa vera del disavanzo: pochi ricercatori ottengono pochi finanziamenti. Il bilancio negativo tra il dare e l'avere tra l'Italia e l'Europa della ricerca è dovuto alla scarsità di ricercatori rispetto al Pil dichiarato (che non tiene conto della sostanziale frazione del sommerso) della nazione.

Per competere ad armi pari con il resto dell'Europa bisognerebbe raddoppiare il numero dei ricercatori italiani. È un'azione urgente per il prossimo governo.